

«Duemila euro per la vita di mio figlio»

● **La denuncia della madre di Matteo, l'operaio morto per montare il palco di Pausini. «Non chiedo oboli ma solo rispetto»** ● **«Dopo tanti mesi mi devono ancora spiegare come sia successo»**

MATTEO MARCELLI
ROMA

«Neanche 2mila euro». Per la precisione 1936,80, che è quanto l'Inail ha riconosciuto a Paola Armellini, madre di Matteo Armellini, il «rigger» morto a Reggio Calabria il 5 marzo scorso durante l'allestimento del palco per il concerto di Laura Pausini.

La cifra in sé è sconcertante, ma il problema per una madre che ha perso il figlio non sono i soldi, quanto sapere tutto quello che c'è dietro, a cominciare dalla dicitura che accompagna la notifica del rimborso: «Pratica di infortunio o malattia professionale». Non si fa cenno del decesso, né delle motivazioni per la somma riconosciuta: «Non voglio soldi - dice Paola a l'Unità - per le mie idee gli oboli non esistono, o mi è dovuto qualcosa o no. L'Inail riconosce un'indennità solo a moglie o figli? Matteo non ne aveva e se questa è la legge mi va bene. Ma questi soldi allora cosa sono? Un'offerta? Non pago neanche il trasporto della salma da Reggio a Roma con questi. Se non possono permettersi di pagare il funerale a mio figlio abbiano almeno il coraggio di ammetterlo».

Quello che vuole Paola è soprattutto capire. Ad esempio «come sia possibile che sul luogo di lavoro, prima ancora di iniziare il turno, ti possa cascare una struttura in testa». E poi che tipo di tutele aveva il figlio e quali garanzie. Sta recuperando tutte le carte del lavoro di Matteo, le buste paga. Ed è provando a capire che si è accorta di quanto non sapesse nulla di quel mondo.

Un universo indefinito di lavoratori visti dall'opinione pubblica per lo più come operai ben retribuiti. Mentre invece non sono nulla o almeno non hanno un contratto collettivo nazionale che ne riconosca le varie professionali-

tà, ne regoli orari, turni, retribuzioni e contributi. «Sai, doveva pagarsi l'assicurazione da solo - continua Paola - e per un lavoro in quota, hai idea di quanto possa costare? L'attrezzatura se l'è pagata lui, come anche i corsi per la certificazione del lavoro in altezza e l'abbigliamento antinfortunistico».

Matteo era un rigger, dall'inglese «to rig», allestire, attrezzare, che è una di queste professionalità prive di definizione contrattuale. Lavorano imbracati come dei climber e montano le strutture elettriche sulle griglie, che prima vengono tirate su dagli scaff, altra figura professionale non ri-



...
Matteo Armellini era un «rigger». L'attrezzatura di lavoro se l'è dovuta comprare da solo

conosciuta per il lavoro in quota.

Poi ci sono fonici, tecnici luce e, sul gradino più basso, i facchini. «Un lavoro che fino a qualche tempo fa era totalmente in nero», dicono i ragazzi del collettivo autorganizzato degli operai dello spettacolo di Roma. Un gruppo cui prese parte anche Matteo nato a seguito della morte di Francesco Pinna, avvenuta a Trieste nel dicembre scorso per un altro crollo, quello dei lavori al palco del tour di Jovanotti. «Ora - continuano i ragazzi del collettivo - si lavora per lo più con escamotage contrattuali».

COOPERATIVE

Cioè soprattutto con le cooperative. «Ci sono quelle di facchinaggio che sono gestite sul modello del caporalato: c'è il «proprietario» che procaccia il lavoro pagando mensilmente i dipendenti e facendo valere la sua posizione». Poi esistono cooperative di tecnici specializzati, che si procurano il lavoro da soli. Le produzioni che li chiamano non li assumono perché costerebbe troppo, ma vogliono una fattura. L'unico sistema che permette di avere una partita Iva su un lavoro stagionale e a chiamata è appunto la cooperativa.

Ne vengono fuori dei soci lavoratori con contratti di lavoro intermittente che operano però come dei freelance, cioè trovano commesse grazie alla loro professionalità (acquisita con tempo e denaro proprio). Una volta sul posto di lavoro però la musica cambia: «Siamo subordinati e a disposizione delle esigenze di chi gestisce il lavoro. Abbiamo turni di 16 ore senza straordinari o notturni. Non sappiamo a che ora cominciamo e quando stacchiamo. Veniamo chiamati all'ultimo momento quando gli eventi sono calendarizzati mesi prima. Vorremmo essere in rapporto diretto con il committente che invece non sappiamo neanche chi sia». Poi però lo spettacolo deve continuare e non ci si può lamentare perché c'è da smontare e rimontare quell'enorme palco. Il tutto perché l'artista possa salirci su ogni sera in una città diversa, e se ti rifiuti chiamano un altro.

Finora Paola ha capito questo: che dietro il lavoro di una artista, «che magari canta pure di operai e di lavoro, c'è il silenzio più totale». Quello che vorrebbe Paola è capire «come si sia potuto arrivare a una giungla simile e come i sindacati e le forze sociali lo abbiano permesso. Matteo ormai è solo un fascicolo che si sposta da un archivio all'altro, la mia volontà è che quello che gli è accaduto non succeda più».

Nel frattempo continua a non sapere nulla della morte di suo figlio, come i «mercenari» dello showbiz live non sanno nulla del loro lavoro. Resta un'unica certezza, la più amara di tutte: «Non valiamo neanche 2mila euro».